

Spiritualità nuziale per il ministero diaconale

Luca Garbinetto*

In questo contributo è necessario partire da alcuni chiarimenti che attingono dalla teologia¹, per definire l'orizzonte del nostro tema.

Non è nostra intenzione entrare in merito della dibattuta questione circa l'opportunità o meno di una ordinazione sacerdotale di uomini sposati nella Chiesa cattolica latina. Ci interessa piuttosto focalizzare l'attenzione sulla realtà dei diaconi permanenti², ormai presenti a migliaia nelle nostre diocesi e dei quali la stragrande maggioranza nel mondo sono sposati, avendo ricevuto il dono del matrimonio sacramentale prima dell'ordinazione diaconale.

Inoltre, proprio a riguardo dei diaconi, non intendiamo affermare che la specificità del loro ministero ordinato vada compresa a partire solo dalla condizione di uomini sposati. Da una parte, infatti, il diaconato ha una identità in sé, che prescinde dall'essere sposati o meno;

* Formatore e psicologo, docente presso l'Istituto Superiore per Formatori, Dottore in teologia pastorale e membro del Consiglio della Comunità del Diaconato in Italia.

¹ La riflessione teologica sul diaconato sta vivendo una stagione nuova. Per approfondire, suggeriamo, tra gli altri: Aa.Vv., *Diaconi*, numero monografico di «Credere Oggi», 230/2 (2019). È molto importante la raccolta dei documenti magisteriali in E. Petrolino (a cura di), *Nuovo Enchiridion sul diaconato. Le fonti e i documenti ufficiali della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016. Da segnalare infine la rivista bimestrale «Il diaconato in Italia» pubblicata dalla Comunità del diaconato in Italia, in particolare il numero doppio 224/225 (sett.-dic. 2020).

² Il diaconato permanente è stato ripristinato dal Concilio Vaticano II dopo quasi 15 secoli di assenza nella Chiesa cattolica latina (cf Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*, 29, in EV 1/359).

riassumiamo tale specificità nella configurazione a Cristo servo³, che si ripercuote poi in una attitudine propria all'animazione e alla formazione alla diaconia delle comunità cristiane⁴. Dall'altra, va tenuto presente che, sebbene in minoranza, vi è un certo numero di diaconi che sceglie la vita celibataria⁵ e che quindi non rientra nella riflessione che ci apprestiamo a compiere.

Allo stesso modo, le caratteristiche di una spiritualità nuziale che cercheremo di mettere in evidenza – senza pretese di esaustività – potrebbero essere riconosciute valide anche per le coppie di sposi cristiani in cui il marito non è diacono. Ma il nostro interesse specifico è quello di mettere in relazione, per quanto possibile, la ricchezza dell'esperienza nuziale (che nei diaconi è precedente al dono della grazia dell'ordinazione) con la comprensione e il vissuto del ministero ordinato.

A tal proposito, infine, va ricordato che il ministero ordinato è strutturato in tre gradi, episcopato, presbiterato e diaconato, i quali lo costituiscono insieme, nella reciproca relazionalità.⁶ La prassi ordinaria delle nostre comunità spesso non aiuta a percepire la ricchezza e la complementarietà dei tre modi di esercitare il ministero, che tuttavia non è comprensibile se non nell'unità della diversità dei tre gradi. Il rapporto tra vescovo⁷, presbiteri e diaconi in una diocesi è ancora oggetto di riflessione, ma soprattutto rimane spesso mancante di esperienze significative capaci di generare un immaginario collettivo più consono all'insegnamento del Concilio Vaticano II, che ci ha consegnato un volto di Chiesa sinodale e familiare.

³ La sacramentalità del diaconato è dato ormai acquisito dal magistero della Chiesa, come afferma il Codice di Diritto Canonico: «Con il sacramento dell'ordine per divina istituzione alcuni tra i fedeli, mediante il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri [...]» (can. 1008); «Gli ordini sono l'episcopato, il presbiterato e il diaconato» (can. 1009 § 1).

⁴ Il diacono è «custode del servizio nella Chiesa» (Francesco, *Discorso al clero e ai religiosi*, Duomo di Milano, 25 marzo 2017, in <http://www.diaconatomilano.it/papa-francesco-e-i-diaconi/>). Cf anche G. Bellia, *Servi di chi, servi perché. Piccolo manuale della diaconia cristiana*, Ed. Rogate, Roma 2012.

⁵ Esiste anche una congregazione religiosa, la Pia Società San Gaetano, costituita da consacrati presbiteri e diaconi permanenti: cf www.piasocietasangaetano.it

⁶ Cf sul tema L. Bertelli, *Diaconato presbiterato episcopato: un unico sacramento in prospettiva trinitaria*, ISG Edizioni, Vicenza 2019.

⁷ Al vescovo, «con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine» (*Lumen Gentium*, 20, in EV 1/333).

Persona, coppia, pastorale: una relazione dinamica

Vogliamo evitare di cadere nelle paludi dei moralismi e delle esortazioni. Ci sembra che l'approccio più adeguato al tema non si possa limitare a una sorta di descrizione delle "faccende casalinghe" tipiche di una coppia di sposi (organizzazione del lavoro, educazione dei figli, preoccupazioni economiche, ecc.) per trasformarle poi in sollecitazioni da proporre al diacono affinché le viva "da testimone" nella pastorale parrocchiale o nell'apostolato caritativo (del tipo: «Sei più paziente... disponibile... attento... perché prima lo hai sperimentato a casa»).

Proviamo invece a porci su un livello antropologico, per evidenziare le "corde profonde" che la spiritualità coniugale può toccare e trasformare nel diacono (come nella moglie), per renderlo quindi portatore di uno stile specifico più che di comportamenti e atteggiamenti esteriormente qualificanti. Lo specifico dello sposato diacono non è riducibile a un certo tipo di attività o di funzioni da svolgere (non lo è per nessun diacono!), come per esempio la pastorale familiare o l'animazione della catechesi assieme alla sposa, ma è piuttosto riconoscibile in una progressiva conformazione interiore a Cristo Sposo che si fa Servo, attraverso l'internalizzazione di processi e valori propri della vita di coppia. La spiritualità, quindi, non può prescindere dalle dinamiche relazionali e, di conseguenza, psicologiche che il diacono mette in atto e costruisce assieme alla moglie, le quali vanno a incidere soprattutto su quattro aree della vita psichica: *l'identità, l'intimità, l'aggressività e il potere*.

Metteremo in relazione alcuni aspetti del vissuto di queste aree nella vita coniugale, per coglierne l'incidenza per il diacono dentro il contesto dei rapporti pastorali, e in particolare della relazione con il parroco (o i presbiteri) e il vescovo, essendo essi membri – come lui – del clero, ma celibi.

Si rende necessaria un'ultima precisazione di natura teologico-pastorale. In questo articolo per "relazioni pastorali" intendiamo tutti quei rapporti che si vengono a generare nel contesto dell'articolato agire della Chiesa dentro le strutture istituzionali della diocesi, della parrocchia e degli altri centri di azione evangelizzatrice propri dell'organizzazione ecclesiale (mense Caritas, case famiglia, oratori,

ecc.). Tuttavia, riteniamo che questa comprensione della pastorale sia piuttosto restrittiva e non faciliti una opportuna comprensione del diaconato e della ministerialità ecclesiale in generale (il diacono non è ministro ordinato solo quando sta in parrocchia, come la parrocchia non si riduce all'ambito dei locali attorno all'edificio-chiesa e delle attività che in essi si svolgono). Il ripristino stesso del diaconato permanente darebbe spazio per un ripensamento della pastorale, e in particolare della comprensione delle parrocchie, in maniera nuova e più consona agli evidenti cambiamenti socio-culturali già avvenuti (pensando, per esempio, a una ministerialità laicale riconosciuta all'interno degli ambienti di lavoro). Ma questo è un altro tema.

L'identità: «Chi sono io?»

L'essere umano diviene se stesso attraverso l'intreccio delle relazioni significative che segnano la sua storia. Egli è se stesso in quanto è relazione, e interiorizza i rapporti nel proprio dinamismo intrapsichico mediante i complessi processi della propria mente e della propria affettività⁸. In questo senso, il sacramento del matrimonio consegna alla Chiesa e all'umanità la manifestazione più evidente dell'identità di ogni uomo e donna, che divengono se stessi proprio nell'interazione con l'altro. Per i cristiani, gli sposi mostrano la verità stessa della creatura umana, nella quale è impressa l'immagine e somiglianza di Cristo, nella reciprocità della mascolinità e della femminilità (cf Gen 1,26).

È dunque nel matrimonio che si evidenzia il processo di una progressiva scoperta e realizzazione dell'*identità personale* di ciascuno, in particolare del diacono. Egli diventa uomo maschio intessendo una relazione di amore con la moglie, che implicandosi con il marito è e diventa se stessa, donna. Anzi: questo specifico uomo e questa specifica donna. Si tratta di un gioco di reciprocità, di un "tu a tu" caratterizzato da due dimensioni fondamentali:

- una uguaglianza di fondo, una identica dignità che si radica nella comune natura creaturale di figlio e figlia di Dio;

⁸ Cf. A. Ravaglioli, *Psicologia. Studio interpersonale della personalità*, EDB, Bologna 2018, pp. 169-179.

- una costitutiva e necessaria differenza che rende possibile il rapporto d'amore, una diversità irriducibile l'uno all'altra, nella quale la specifica ricchezza dell'uno diviene scoperta e mistero da accogliere per l'altra, e viceversa, senza mai poterne possedere l'originalità.

Questa dimensione di reciprocità, di uguaglianza nella diversità, si manifesta nella complementarità dei sessi, che non riguarda tanto o soprattutto una differenziazione di talenti o di propensioni caratteriali, quanto piuttosto una distinta maniera di porsi di fronte all'esistenza, con tratti propri dell'uno o dell'altra. La mascolinità è per sua natura richiamo all'origine, all'iniziativa, alla chiamata; la femminilità, nell'ordine del creato, è attesa, accoglienza, risposta. Avviene così che il processo di identificazione degli sposi continua nel reciproco svelamento e nell'assunzione di quanto in sé vi è dell'altro o dell'altra, sperimentando anche la capacità di non comprendere fino in fondo, di mai possedere, di rinunciare a far proprio, perché il coniuge rimane e diventa sempre più se stesso.

Così anche il diacono, in quanto sposato, ha l'opportunità di sperimentarsi in casa propria nella meravigliosa scoperta di se stesso, rispondendo ogni giorno alla domanda: «Chi sono io?» con un nuovo e più esistenziale interrogativo: «Per chi vivo, per chi sono io?»⁹.

L'esperienza sacramentale vissuta nel matrimonio viene così messa in gioco dal diacono anche nelle sue relazioni pastorali, in particolare all'interno del ministero dell'ordine. È in rapporto al proprio vescovo e soprattutto ai presbiteri, infatti, che lo stile dello sposato diacono può aiutare a scoprire una modalità nuova di interagire, fondata sulla reciprocità che ha radici umane (una pari dignità di esseri umani) e sacramentali (la stessa grazia del battesimo e del sacramento dell'ordine condivisa). Tale reciprocità valorizza la diversità, nel rispetto di vocazioni e missioni distinte, e ne facilita la comprensione dentro un orizzonte di complementarità.¹⁰ Nella Chiesa e in particolare dentro il ministero ordinato, infatti, le accentuazioni e i compiti non sono mai onnicomprensivi, ma ciascun battezzato e battezzata sono

⁹ Cf Francesco, *Christus Vivit*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, 286.

¹⁰ La dinamica della reciprocità vale quindi anche per la relazione tra preti e diaconi, che vivono una comune chiamata al ministero ordinato nella diversità di ogni specifica vocazione; cf L. Garbinetto, *Preti e diaconi insieme. Per una nuova immagine di ministri della Chiesa*, EDB, Bologna 2018.

chiamati a diventare se stessi intrecciando relazioni che permettono di scoprire e scoprirsi a vicenda nel posto preciso voluto da Dio per ognuno.

Le difficoltà che a volte si riscontrano in preti (e vescovi) a vivere rapporti maturi con persone coetanee del proprio sesso (con frequenti dinamiche di competizione e confronto) possono avere a che fare con qualche blocco o fissazione nella strutturazione della propria identità. L'insicurezza e la paura dell'altro, percepito come minaccia per la propria stima, può generare atteggiamenti di rigidità, di eccessiva autonomia, oppure di dipendenza e di sottomissione. Risulta così significativo l'apporto che può venire da un confratello diacono, inserito nella stessa dinamica sacramentale e pastorale ma maggiormente avvezzo e quotidianamente immerso nel "crogiuolo" di rapporti di reciproca diversità e complementarietà. A questo livello, il diacono potrà mettere in campo – prima di qualche particolare strategia relazionale verso il confratello presbitero di carattere difficile o dalla personalità fragile – una testimonianza di intima integrità e di consapevole ricerca di comunione.

L'intimità: «Mi permetti di esistere?»

La vita di coppia è un inno alla mistica dell'incontro. Tra marito e moglie ci si incontra, voglia o non voglia, e si è così quasi costretti a un progressivo svelamento di sé. Le nozze sono l'inizio di una consacrazione della vita assieme, rifiutando così l'ideologia dell'autoreferenzialità e l'inganno dell'isolamento. Non si è soli. Ma per vivere questa verità di sé, agli sposi è chiesto il rischio dell'*intimità*. Vuol dire che, per potersi dire coniugi, non basta un reciproco accostamento ma è doveroso implicarsi nell'arte di una progressiva e costante consegna l'uno all'altra. Essa appella a sua volta allo svuotamento di sé per poter accogliere l'altro, anche quando questa accoglienza è fautrice di dolore e ferisce.

L'intimità è area piuttosto impegnativa, spesso dura da custodire e da coltivare in una società che esalta l'esibizionismo e mortifica il pudore. Probabilmente la principale resistenza a una autentica relazione di intimità (che è certamente sessuata e sessuale ma non necessariamente genitale) è la paura di perdersi nel darsi e l'illusione di do-

versi conservare per poter esistere. Sembra che i coniugi che entrano in intimità si pongano implicitamente una domanda: «Mi permetti di esistere così come sono?». E nel porsi, si consegnano, affidano all'altro qualcosa di sé; quindi accettano, in qualche modo, di morire poco a poco, di espropriarsi, per poter vivere veramente e ritrovarsi consegnati a se stessi.

L'intimità è dunque arte del dono, oblatività che restituisce alla vita stessa la propria natura di dono. Per questo l'autentica intimità diventa feconda, e può generare nella carne, ma soprattutto nello spirito. L'intimità è il paradosso del superamento del limite della propria paura e della propria vergogna, per invocare dal partner una accoglienza incondizionata anche nella propria costitutiva fragilità. Limite che si oltrepassa, dunque, per proclamare l'irriducibilità.

Lo sposato diacono vive questa esperienza, passo a passo, e non sembra inadeguata la norma della Chiesa, che chiede «che siano promossi al diaconato quanti, *già da molti anni vivendo in matrimonio*, abbiano dimostrato di saper dirigere la propria casa»¹¹. Al di là dei fattori pratici della gestione familiare e delle situazioni contingenti di figli piccoli da accudire, vi è l'idea del permettere un ragionevole tempo affinché la coppia scopra e costruisca un proprio equilibrio nella pratica della castità matrimoniale¹². Ciò non implica che il cammino finisca, ma piuttosto che si siano intuiti gli strumenti e intraviste le strategie che potranno servire tutta la vita per continuare a crescere insieme in questa affascinante sinfonia dell'intimità.

Tale esperienza è dono prezioso da custodire e offrire con gratuità e oblatività da parte del diacono, anche nella pastorale, tenendo conto che essa è guidata molto spesso da un confratello celibe, che non conosce gli alti e bassi dell'intimità coniugale. Eppure di intimità dovrebbero diventare esperti anche vescovi e presbiteri, chiamati a praticarla in maniera somma nel custodire nel segreto confidenze esistenziali e spirituali. Forse proprio per la fatica di viverla, oggi è raro trovare ministri disponibili per l'accompagnamento spirituale e per la

¹¹ Paolo VI, *Sacrum Diaconatus Ordinem*, Roma, 18 giugno 1967, 13, in E. Petrolino (a cura di), *Nuovo Enchiridion sul diaconato*, cit., p. 13. Il corsivo è nostro.

¹² La castità è virtù cristiana, a cui ogni battezzato è chiamato, da non confondere con l'astensione dall'atto sessuale né con il voto di celibato consacrato proprio della vita religiosa (cf Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, Roma, 22 novembre 1981, 33).

riconciliazione sacramentale, luoghi privilegiati di intimità. La difficoltà si nota anche nel modo immaturo di molti di gestire i rapporti con le donne, trattate a volte con rigido distacco, altre con eccessiva familiarità. La dinamica di tracciare confini sani, motivati dai valori della propria vocazione vissuta con libertà e responsabilità, è espressione di un cuore veramente casto (che sia celibe, nubile o coniugato).

Nel marasma di relazioni che si affollano in una comune prassi parrocchiale, lo sposato diacono può divenire presenza particolarmente significativa per aiutare a mettere ordine, con la delicatezza e la fermezza di chi è corroborato da una intimità coniugale feconda e armoniosa. Si tratta di trasmettere un "clima" di fiducia e di reciproco rispetto che permette a ciascuno di sperimentarsi e crescere passo dopo passo in un sano esercizio dell'intimità, secondo il proprio stato di vita e ruolo. Tra l'altro, uno dei sintomi di uno sviluppo positivo in quest'area è anche la capacità di non trattenere per sé funzioni e compiti, ma di favorire un esercizio corresponsabile della propria autorità, in particolare con il diacono.

L'aggressività: «Che posto occupo nel mondo?»

L'amore si gioca soprattutto nella fedeltà e intensità della vita ordinaria. Così la relazione coniugale cresce (o decresce) nella misura in cui si impara a dare spessore alla banalità dei giorni. È lì che inevitabilmente marito e moglie si svelano non solo con i rispettivi talenti, ma anche nei propri limiti e nelle proprie fragilità. Il trascorrere degli anni, poi, aumenta il rischio di cadere nella noia della routine... oppure permette il radicarsi di un amore reciproco più autentico e totalizzante.

In particolare, la quotidianità è intessuta di piccole e grandi tensioni, insite al rapporto della coppia, o condizionate da eventi e situazioni esterne, non ultime le dinamiche del mondo del lavoro, dentro il quale il marito o la moglie o entrambi si trovano a spendere gran parte delle ore della propria giornata. Il rapporto tra famiglia, lavoro e parrocchia è un tipico nodo irrisolto della ministerialità diaconale. Qui vogliamo evidenziare come gli sposi, e quindi anche la coppia diaconale, si trovino in questo ambito a fare i conti con l'inevitabile gestione della propria *aggressività*.

L'area dell'aggressività è spesso problematica per molte persone adulte, cresciute, specialmente in ambito ecclesiale, con l'idealizzazione di una vita cristiana esente dai fastidiosi sentimenti di rabbia, antipatia, o addirittura collera. Si tende così a costringere le proprie emozioni ribelli dentro una gabbia di perbenismo o di rigido moralismo. L'effetto contrario, a volte, si scatena in situazioni di tensione che fanno scoppiare reazioni esagerate di furia e di violenza, fino a ledere pesantemente il rapporto di coppia. Il cammino coniugale dei diaconi con le loro spose non è esonerato da una progressiva conversione, che in questo caso significa un quotidiano esercizio di riconoscimento, accettazione e trasformazione delle emozioni più aggressive e insidiose.

Dietro le banali lotte quotidiane si nasconde una contesa ben più profonda e insidiosa. Nel nuovo stile di vita degli sposati e nei cambiamenti radicali che comporta (con l'uscita di entrambi dalle famiglie di origine) si affaccia una domanda: «Ma qual è il mio posto in questa casa? E nella tua vita, per te, che posto occupo?». La paura di essere rifiutati, scartati, espulsi dal nido caldo e accogliente delle braccia del consorte, prima romantico innamorato ora compagno di fallimenti e di odori, si insinua pericolosa nel sottosistema "autostima". E ciascuno dei due rivendica una risposta, affermativa naturalmente. Ma il «sì, ti voglio qui accanto; sì, sei mio, sono tua» viene messo alla dura prova della reciproca debolezza, dell'innata paura di non essere adeguati che viene proiettata, come un attacco in piena regola (a volte diretto e minaccioso, altre sullo stile della guerriglia), nelle aspettative rivolte al coniuge.

Far finta che non accada è inutile e serve solo ad alzare la temperatura. «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26), esorta l'apostolo Paolo. Di fatto il talamo coniugale è inevitabilmente (e providenzialmente) piccolo altare di verifica serale di come la giornata si sia caratterizzata per tensioni eccessive, fino a una reciproca ferita fatta di parole sbagliate o mutismi permalosi, oppure possa concludersi con una lode al Signore, fonte di pace e di riconciliazione reciproca.

Gestire in maniera matura la propria aggressività è doveroso per un ministro ordinato, chiamato a essere pastore di una comunità. Il diacono vive la famiglia e il lavoro come possibili campi sperimentali, non in quanto palestre prima della vera partita, ma quali quotidiani

spazi di relazioni strette e vere, che non danno adito a fughe e nascondimenti. Il prete celibe potrebbe rischiare di imboscarsi sotto il mantello della propria autorità, dietro l'illusione di una solitaria relazione con Dio (ma un Dio solitario... non esiste!), dentro le mura della propria cameretta o del proprio appartamento.

Lo sposato diacono è forse allenato ad essere "stanato" dalla sposa nella propria aggressività mal orientata; a lui potrebbe essere consegnato il compito di "stanare" anche i perfezionisti del culto e gli iracondi dal sorriso gelido, per contribuire a "scaldare" le relazioni pastorali di una energia nuova, non funesta e incontrollata, ma solida e ben indirizzata alla passione del Regno.

Il potere: «Chi è più forte?»

C'è un'ultima area da esplorare, imparentata con la precedente. Si tratta della gestione del *potere*. Anche nella coppia – e più ampiamente all'interno della famiglia – si giocano rapporti che sono condizionati da equilibri di potere. Tra marito e moglie vi sono conflitti che possono radicarsi nella ricerca di dimostrare all'altro di valere di più, così che il suo asservimento confermi e consolidi il proprio valore. La gestione del potere si evidenzia maggiormente quando ci sono i figli, e la loro crescita fatta di tappe e continui cambiamenti mette in luce come sia arduo imparare a gestire in modo adeguato il necessario esercizio della propria autorità.

Per il nostro tema evidenziamo come lo sposato diacono abbia proprio in casa l'opportunità di assimilare la dinamica profonda della diaconia. A imitazione di Gesù servo, egli deve imparare a servire; come lui, può imparare a lavare i piedi da una donna¹³, quella che la Provvidenza gli ha messo accanto. Ma non si tratta solo di allenarsi a piegarsi per servire i poveri, bensì di scavare dentro le motivazioni di tale servizio, che matura evangelicamente (e sanamente) nella misura in cui si confronta con il rischio di risolvere insieme gli inevitabili conflitti che si scatenano dentro le mura domestiche.

Lo sposato impara che il potere è sempre relazione, e diventa simile a quello del Maestro se in questa relazione ci si aiuta a vivere una

¹³ Cf Lc 7,36-50.

logica di fiducia, di accoglienza, di pazienza reciproca. Se il potere mal usato risponde alla domanda implicita: «Chi è il più forte fra noi?», una prospettiva di maturazione lo sposta su una dimensione altra, che alimenta una positiva ricerca di risposte all'interrogativo più profondo: «Come posso contribuire a darti vita?». L'altro, dunque, passa al primo posto delle mie preoccupazioni, anziché essere ridotto a strumento e oggetto funzionale ai miei bisogni egocentrici.

Appare evidente che anche la pastorale, e in particolare chi guida le comunità, vive oggi un grosso debito di sano esercizio del potere. Gli scandali degli abusi (di potere, prima che di qualsiasi altro tipo) sono solo la punta dell'iceberg di una situazione spesso insana, in cui specialmente il celibe (ma non solo) tende a spostare sul denaro, sui ruoli, sull'organizzazione, sulle persone l'oggetto delle proprie brame, poiché non ha trovato dentro di sé un appoggio solido per stare in piedi.

Al diacono spetta una delicata missione di cucitura e di vigilanza:

- stabilire relazioni mature e rispettose con chi è a capo (vescovi e presbiteri), mantenendo il proprio ruolo di corresponsabilità nei loro riguardi e quindi di leader della comunità, ruolo che gli è affidato in virtù del sacramento dell'ordine;
- intessere rapporti di cura liberante e responsabilizzante verso tutti, specialmente i più deboli, facilmente tentati a vivere forme di sottomissione e remissività per guadagni secondari non indifferenti quando si tratta di "fare la corte" a preti narcisisti e a catechisti dominanti ma rassicuranti.

La vita matrimoniale è scuola di integrazione degli opposti. Da lì – in un costante itinerario di crescita spirituale che intreccia le dinamiche psichiche con una salutare condivisione della personale ricerca di Dio – possono scaturire sensibilità, strategie, intuizioni per aiutare tutti a vivere rapporti di servizio e di reciproca promozione, anziché di dominio e di mortificazione. I successi e i fallimenti della famiglia sono palestra di umiltà, sperimentata nella carne perché diventi stile di vita.